

DO03

## COMUNIONE E LIBERAZIONE LA RIPRESA (1969 – 1976)

Domenica, 24 agosto 2003, ore 17.00

Relatori:

Massimo Camisasca, Fondatore e Superiore Generale della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo; Pierluigi Bersani, Deputato Parlamento Italiano dei Democratici di Sinistra; Claudio Risé, Psicoanalista, Docente di Sociologia della Comunicazione presso l'Università degli Studi dell'Insubria.

Moderatore:

Roberto Fontolan, Direttore di ventiquattrore.tv.

Moderatore: Buonasera a tutti. Vi ringrazio: è un'emozione vedervi da qui in questa nuova fiera, in questo Meeting dalla nuova veste, un'emozione anche in questa prima giornata di questo Meeting 2003. C'eravamo lasciati due anni fa, in occasione della presentazione del primo volume della storia di Comunione e Liberazione, dandoci un appuntamento ad un successivo Meeting per parlare di un secondo volume e chissà forse anche di un terzo, e ci ritroviamo qui come ci eravamo impegnati a fare. Il volume di cui parliamo oggi si intitola *Comunione e Liberazione. La ripresa*, ed è dedicato agli anni che vanno dal 1969 al 1976. Le edizioni sono San Paolo. Sono anni molto contrastati, contrastati anche nella visione storica che ne abbiamo oggi, pur se sono passati quasi tre decenni. I primi anni Settanta sono stati anni luminosi ma anche molto torbidi; e su questo volevo aprire questa prima parte di conversazione con i nostri ospiti, tematizzando un po' l'atmosfera storica di questi primi anni 70 con i nostri ospiti che vado a presentarvi: Pierluigi Bersani che è uno dei massimi dirigenti dei Democratici di Sinistra, responsabile economico dei DS, ma anche uno dei massimi amici del Meeting (sui giornali è uscito spesso il suo nome come uno dei grandi e tradizionali amici del Meeting) e quest'anno non parlerà di economia – e forse parlerà di un tema che magari gli interessa e gli piace anche di più, perché oggi in un'intervista che uscita su "Repubblica" ha detto: "Certamente c'è una cosa che mi avvicina a Comunione e Liberazione: anche per me la politica non è tutto". E' giusto? Interpreto bene?

Claudio Risé, che è psicoanalista, autore tra l'altro di un recente bellissimo volume sul tema della paternità, studente e alunno in quel mitico Liceo Berchet, di cui tanto si è parlato nel primo volume dedicato alle origini di Comunione e Liberazione; e quindi anche un testimone vivo e fedele e interessato e protagonista di quegli anni. Alla mia destra Massimo Camisasca, al quale ci unisce tutti quanti noi un grande affetto e amicizia da tanti anni.

Onorevole Bersani, professor Risé, questi anni Settanta che consideriamo così importanti, ci inseguono continuamente nella storia della politica, nel costume del nostro paese, nella cultura, per le tematiche incandescenti di quel periodo. Insomma li consideriamo e li abbiamo vicini sempre così pesanti, semplicemente perché i quaranta-cinquantenni di oggi sono cresciuti, hanno vissuto la loro giovinezza in quegli anni (quindi è una proiezione di questa generazione), o sono effettivamente, oggettivamente così importanti? E perché? Come li considerate in questo primo approccio storico a questa stagione che è anche la stagione in cui, come si sostiene in questo volume, c'è la ripresa di Comunione e Liberazione.

Pierluigi Bersani: Si è detto tanto su quegli anni e dire qualcosa di nuovo è praticamente impossibile. Credo che questo arco di tempo, che va dalla metà degli anni 60 fino agli anni 70, è un arco di tempo che va visto unitariamente pur avendo avuto un'evoluzione molto rapida, anche drammatica. Diciamo che gli anni 60 sono stati seguiti e in parte anche drammaticamente smentiti dagli anni 70, ma nell'insieme hanno lasciato una traccia profondissima nell'evoluzione di questo paese e non a caso ce ne occupiamo anche oggi. Credo che le pagine del libro di Don Camisasca a questo proposito sono particolarmente illuminanti e interessanti. Ma come la vedo? La vedo così: negli anni 60 scoppiò questa spinta anche autoritaria, fondamentalmente, anticonformista: credo che il tratto fondamentale di quegli anni fosse un improvviso risveglio di una esigenza di libertà che investì le giovani generazioni. Perché scoppiò questa esigenza? Questa è una domanda molto difficile, io faccio solo notare che era la prima volta che una generazione era con tutti e due i piedi fuori dal dopoguerra. Era una generazione nata dopo il dopoguerra, e quindi anche quei valori che erano ritenuti tali dalla generazione precedente, i valori della ricostruzione, il valore del farsi una casa, di farsi un mestiere, di farsi una famiglia e così via, avevano via via assunto dei caratteri conservativi, si diceva allora "borghesi", e a questi caratteri ci fu una reazione di una generazione che chiedeva qualche cosa di più. Quel qualcosa di più era difficile anche allora da definirsi, ma c'era dentro questo impulso, questa esigenza di nuova libertà, di attacco al conformismo. E poi c'erano sotto anche dei fatti materiali: chi ha vissuto quegli anni anche con l'esperienza diretta sa benissimo che c'era in ballo anche un'idea di emancipazione dei tanti strati di piccoli artigiani, operai, lavoratori che sognavano per i loro figli un avvenire che non fosse più la bottega di artigiano, non fosse più il lavoro in fabbrica, ma fosse la laurea (c'era la canzone di Guccini che diceva "le madri dei tuoi amori sognan trepidi dottori"), tutte le mamme sognavano un dottore per la figlia, poi i figli andavano all'università e si accorgevano che l'università era piena di aspiranti dottori, forse troppo piena di aspiranti dottori, e quel che poteva essere un'aspirazione per qualcuno diventava un rischio per tanti. Potrei un attimo fermarmi qui per dire che Comunione e Liberazione (è vero quello che è scritto libro) abbia incrociato fortemente questa esigenza dandole una risposta, che sta anche nel nome – Comunione e Liberazione; dandole una risposta e quindi sono dell'idea che Comunione e Liberazione nacque in quell'humus, lo interpretò in modo assolutamente peculiare, se ne distaccò anche criticamente e divenne anche

antagonista di una evoluzione di quella fase, quando quell'esigenza di libertà rimase fossilizzata, inchiodata a soluzioni puramente politiche; quando si pretese (cominciamo ad essere ai primi anni 70) che fosse la politica o l'azione sociale esclusivamente a rispondere a questa esigenza. E qui posso chiudere dicendo che c'è una cosa curiosa: penso che a voi tutti appaia chiaro quel che dico quando si riflette da un punto di vista in un'ottica religiosa, e cioè l'idea che c'è un male che è precedente ai mali che denunciavamo per via politica o per via sociale e che quindi richiede risposte che vadano oltre quella dimensione. Però vorrei sottolinearvi qui che ci fu allora anche nel versante laico, potremmo dire anche nel versante di sinistra una crisi, un distacco non del tutto dissimile, e cioè l'idea che in quattro e quattr'otto la storia diventasse cronaca e che il '70, '71, '72 dovesse rispondere per via politica e sociale ad interrogativi che investivano i secoli era una cosa molto opinabile, anche per molti che avevano una visione laica e di sinistra; e pensavano che ci fosse un eccesso quasi di secolarizzazione di alcuni valori di fondo, cioè che ci fosse l'idea che la storia finisse in un riassunto di cronaca. Impensabile! Per cui all'Università c'era gente sì che si faceva il piano di studi cercando di adeguarlo alla contingenza politica (fiorirono gli studi di Scienze Politiche), ma c'era anche chi – e io sono un modesto caso- , cercava di andare a rifugiarsi nella storia medievale, nella storia del pensiero medievale perché intuiva, come tanti intuirono, che la storia è molto più faticosa di un '68, e la risposta politica e sociale è comunque una risposta che deve non disperdere il tema di significati profondi di una vicenda che non si risolve con la bacchetta magica o puramente con l'azione politica immediata. Io vedo in questo passaggio, un passaggio critico dagli anni '60 agli anni '70 per la cultura che esprime (e per la spinta religiosa che esprime CL, che poi assunse questo rilievo critico anche nei confronti dell'evoluzione delle cose in quegli anni) il travaglio di una parte laica o della stessa sinistra, che si allontanò da posizioni extraparlamentari o di estrema sinistra, che presero poi una piega anche degenerativa, in nome di una 'adesione con distacco', una adesione con distanza da valori che meritavano di essere letti con uno sguardo storico più attento. E poi nell'immediato futuro chi aveva creduto che si risolvesse tutto in quattro e quattr'otto si ritrovò smentito e andò a svernare sotto il pensiero debole, cioè a dire "i valori, i significati, le cose non ci sono, è inutile affrontarli, stiamo al minimo, stiamo al minimalismo del pensiero", e questa è una cosa da cui ancora forse non siamo del tutto emancipati: cioè un recupero di un pensiero che pur da un versante laico si interroghi sui significati che vadano oltre l'attualità.

Moderatore: Forse possiamo dire che la sua esperienza è stata piuttosto rara, direi, andare a studiare storia medievale, dove la grande maggioranza cercava magari soluzioni più semplici nella facoltà di scienze politiche ...

Pierluigi Bersani: Questo infatti è il tema di discussione fra me e tanti miei amici. Io trovo, e sono ancora convinto, che la politica fondamentale sia tutto sommato una metafora, anche a volte un po' banalizzata, di valori, contenuti, significati che stanno in un pensiero molto più profondo, che attraversa la teologia, che attraversa la

filosofia e che poi, per vie carsiche, si applica anche alla politica senza magari che i politici lo sappiano da dove gli arriva il pensiero lungo, non è mica obbligatorio saperlo... Invece io penso che quando si parla di autonomia umana, quando si parla di umanità, quando si parla di destino, quando si parla di storia, quando si parla di parole pesanti siano queste le parole attorno alle quali le epoche organizzano anche la risposta che riescono a dare in termini di politiche sociali; e quindi ho ricavato molto di più dalla storia del Medioevo, dalla storia del pensiero medievale che non credo dalla lettura degli ultimissimi sociologi che andavano di moda.

Moderatore: Risé, c'era già nelle parole di Bersani questo tema, Comunione e Liberazione incrocia questa fase storica e incrocia quell'altro movimento, curiosamente per tutti e due i mondi si parla di movimento, che è il Movimento Studentesco fortemente ideologizzato, soprattutto nella fase immediatamente dopo quella del '68, che riempie di slogan piazze e giornali di tutta Italia. Viene raccontata nel libro anche una fase in cui si può parlare effettivamente di dialogo e di interlocuzione, quasi uno studio reciproco, che poi diventa distacco. Lei come ha visto questa fase storica e questo incrociarsi di Comunione e Liberazione con questo fenomeno, con questi anni settanta.

Claudio Risé: La mia risposta o tentativo di risposta è naturalmente influenzata da quello che vidi e vissi allora, e poi soprattutto da quella che è stata la mia esperienza negli anni, nei decenni successivi come psicoterapeuta. Da cui viene forse anche un'indicazione sul perché il discorso su quegli anni è ancora così aperto. E' vero: se ne è scritto per moltissimo, ma forse non si è ancora riusciti a dare un'elaborazione compiuta, non solo perché è ancora molto vicino e, a mio modo di vedere, il vissuto che ne abbiamo è ancora pieno (scusate se uso un termine del mio gergo), in qualche modo di elementi inconsci, elementi che premono sulla vita di tutti noi, ma che non sono stati ancora interpretati, che non sono stati ancora completamente portati al livello di coscienza. Io credo che uno dei tratti molto precisi, molto meritori di questo libro sia quello di ricordare che il '68 comincia prima del '68, e comincia con una rivolta che continua poi dopo, negli anni 70, e che è una rivolta fortemente, come ha detto anche Bersani prima, marcata con caratteri fortemente anti-autoritari. Però io vorrei cercare di precisare che tipo di anti-autoritarismo si esprime in questa rivolta, perché è una rivolta non genericamente anti-autoritaria, direi, ma marcatamente anti-paterna. È una rivolta preceduta dalla diffusione a livello di massa di riflessioni sulla morte di Dio, su Dio è morto, su slogan, come ricorda Camisasca "né padre né padrone", molto significativi. Quindi muoiono contemporaneamente il Dio padre, il padre di famiglia come detentore di autorevolezza oltre che autorità e potere corrispondente, e il padre come padrone legato da un legame anche affettivo ai dipendenti. Muore tutto questo insieme di valori e di strutture paterne, e questa rivolta tuttavia (è anche un merito del libro ricordarlo), non arriva mai a sviluppare un vero discorso, anche se proprio la parola "discorso" è una della più inflazionate dell'epoca; proprio perché troppi elementi emotivi, affettivi, inconsci, vi ribellano, e appunto diventa quello che Bertazzi, qui è ricordato, è soprattutto un grido. Bertazzi dice a

proposito dell'interlocuzione Comunione e Liberazione e Movimento Studentesco: "la nostra era la risposta al grido rozzamente e disperatamente umano che veniva dai ragazzi del Movimento Studentesco, nostri compagni". Ecco allora un grido, abbiamo detto, non un discorso che non diventa mai veramente, ma un grido. Questo è il '68 e questo sono fondamentalmente anche gli anni 70. Un grido antipaterno. Ma di che grido si trattava? Ecco credo che ci possiamo chiedere questo; e la mia personale risposta è che si trattava essenzialmente di un grido di aiuto, certamente era un "vattene", era un grido che usciva come "vattene" gridato al padre, ma c'era una premessa che giustificava quel "vattene": "visto che non ci sei, vattene del tutto". Era un grido che rivelava una sofferenza: "senza di te non ce la faccio, visto che non ti prendi la responsabilità, ti strapperò anche il potere". Così io ho sentito, anche dall'interno per certi versi, e vedo ancor di più oggi dall'esterno e dalla testimonianza che mi è offerta come psicoterapeuta, quegli anni e quelle formazioni. Ricordo bene la situazione della *leadership* media dei movimenti studenteschi, che all'origine era piuttosto medio borghese e alto borghese; e fu all'interno di quella *leadership* che trovò subito ascolto e capacità di organizzazione quel grido. E si trattava (come poi un certo cinema, penso a Bellocchio, s'incaricò di illustrare) di giovani cresciuti in famiglie in cui erano già in vigore i costumi che verranno poi codificati anche dalle principali leggi sulla famiglia e la persona nel periodo successivo al '68. Per quei ragazzi il padre non c'era già più, o era in un'altra famiglia, o era completamente dedito al potere e all'immagine, oppure era stato emarginato da una figura materna dominante. In questa Europa che per la prima volta andava dotando, questo è un fenomeno che riguarda tutta la società occidentale, il modello della società senza padre, che si era già affermata oltreoceano, si alza il grido del '68, che è il grido di una solitudine aggressiva: visto che non ti prendi la responsabilità ti strapperò anche il potere. Certo si trattava anche, come dice ancora Bertazzi nel libro, della ribellione di una generazione che aveva intravisto il fallimento di una società tutta basata sui soldi e sul perbenismo; ma questo fallimento, il fallimento realmente sentito, era soprattutto un fallimento morale; era l'esperienza affettiva e anche spirituale, individuale e collettiva di quei ragazzi che rilevava il fallimento e alzava il grido. Ed era un grido che ha due facce: la prima, quella conscia era la rivolta contro il padre, l'odio per il padre, ("vattene"), ma l'altra, quella inconscia e quella che continua a lavorare dentro di noi, quella che ha provocato il successo e la grande crescita di Comunione e Liberazione che ha saputo sentirla, la faccia inconscia del grido di rivolta antipaterna è la sua nostalgia, era la nostalgia del padre. La prima dunque, "vattene", era accompagnata da una quantità di razionalizzazioni che si possono riassumere così: questa società non funziona perché le strutture capitaliste che tu, padre autoritario egoista gli hai dato, non funzionano; ma la seconda, quella inconscia, quella di cui Comunione e Liberazione ha saputo dare una traduzione di visione, sentendola dal profondo del cuore, conteneva una consapevolezza affettiva: "questa società non funziona perché non è presente il Tuo amore". Il tuo, Padre celeste, perché non so dove trovarti, visto che in padri e le madri terrene negano la Tua esistenza: è il tempo della morte di Dio. Il tuo, padre terreno, perché sei disperatamente impegnato a farti gli affari tuoi. Infatti due anni dopo il '68, i padri al

potere, il primo dicembre, i padri deputati e senatori approvano la legge dell'avvocato Fortuna e dell'industriale Baslini, che istituisce il divorzio. Il referendum, come raccontato nel libro, indetto per abrogarlo è battuto, e 10 anni dopo il '68, il 22 maggio '78, undici giorni dopo l'uccisione di Aldo Moro, un governo di unità nazionale approva la legge sull'aborto. Il grido del '68 non aveva dato forma a un discorso coerente, né fatto la rivoluzione: aveva autorizzato i padri a disfarsi degli ultimi residui di responsabilità umana e civile che rimanevano loro nell'ambito della famiglia.

Moderatore: Don Massimo. Ecco tra il tema del grido posto da Risé e il tutto politico...

Massimo Camisasca: E' proprio questo che mi affascina e a quello che è stato detto adesso, vorrei aggiungere solo quest'altro. Certamente la storia del '68 è ancora in gran parte da scrivere, sia a livello nazionale che internazionale, ma quello che a me interessa dire è quello che è stato Don Giussani in quegli anni, e qui mi riferisco a ciò che è stato sottolineato nei due interventi precedenti. Io ho scritto questo libro soprattutto per chi in quegli anni non c'era, per chi in quegli anni non era ancora nato, per i giovanissimi, per i giovani, perché da un certo punto di vista la distanza fra questi anni che stiamo vivendo e quegli anni è abissale, è lunare, stratosferica. In quegli anni si usciva di casa e non si sapeva se e quando si sarebbe tornati, molto spesso; chi viveva in città, come Milano dove vivevo io, era tutti i momenti, tutti i giorni assediato dai lacrimogeni, assediato dagli spari, dovevamo mobilitarci per notizie che effettivamente in tempo reale, allora non c'era internet, non c'erano i telefonini, però ci turbavano, ci scuotevano, ci emozionavano. Realmente la nostra vita ha consumato in pochi anni tante e tante energie, e per molti anche tante e tante speranze. Bene, sarebbe stato facilissimo lamentarsi; per alcuni fu così, chiudersi nella paura, per molte famiglie fu così, per molti uomini fu così, anche se allora non lo ammisero. Don Giussani non ha fatto questo, ha costruito. Ecco mi sembra che quello che ho voluto fare soprattutto in questo libro sia questo: documentare che è possibile costruire in ogni situazione dell'uomo, e in ogni situazione della storia. Anche in una situazione così diversa, così potentemente diversa da quella che stiamo vivendo, ma le sfide sono sempre le stesse per l'uomo: sono le sfide della diversità, dell'altro, sono le sfide della paura di questa diversità, sono le sfide della contraddizione che ci attanaglia tutti i giorni, sono le sfide del dolore, le sfide della morte, le sfide dell'imprevisto, le sfide che poi diventano quotidianamente l'assenza di lavoro, l'imprevedibilità, la precarietà dei nostri giorni. Ecco: il libro vuole essere soprattutto questo, la documentazione di quest'uomo che dentro quei momenti drammatici e quegli anni drammatici, non si è lamentato, non ha portato un popolo al lamento, ma ha portato un popolo a costruire dentro quella difficoltà la possibilità di una speranza per i ragazzi di allora. CL è stato soprattutto una grande porta di speranza aperta per una generazione di giovani che in molti casi non ha trovato queste porte, non ha saputo trovarle o non ha potuto trovarle. E questa è stata la grande genialità e paternità educativa di don Giussani: di non chiudere la porta a

nessuno. CL è stato un luogo in cui ciascuno poteva entrare fin dagli inizi, in cui ciascuno poteva sedersi, poteva trovare il proprio posto e non era mai allontanato per delle ragioni ideologiche. Proprio perché il contenuto fondamentale della sua proposta era ed è una passione per l'uomo. Questo è ciò che ho voluto documentare in questo libro: la possibilità per ogni condizione della storia di vivere la novità portata da Cristo nel mondo.

Moderatore: Vorrei chiederti, don Massimo, come si è passati da una fase di dialogo, discussione con l'altro movimento a una fase di stacco inevitabile e che poi è diventata ostilità.

Massimo Camisasca: La fase di dialogo è stata molto breve, secondo me, anche se intensa. Al di là poi da quello che può essere successo alla persona singola all'uno o all'altro. Molto breve ed era proprio incarnata, non a caso ho citato quella frase di Bertazzi che Risé ha preso, proprio su questo avvertimento: che il '68, chiunque lo abbia orchestrato, chiunque lo abbia mosso, da dove è nato, eccetera, (le risposte le possiamo dare le più diverse), comunque nasceva da una disagio molto profondo, che era l'insostenibilità dell'educazione borghese di fronte alle esigenze dell'esistenza. Questa è stata, come diceva prima Risé, la ragione che prima ha fatto passare un po' di acqua da alcuni buchi della diga e poi la diga è crollata. Il '68, comunque lo si giudichi, è stato per l'Italia una svolta epocale; epocale, perché ha mostrato il grande marcio che stava dentro tanta educazione perbenista. E in questo senso lo ha mostrato tragicamente, e purtroppo per riprendersi da quella crisi ci vorranno decenni e decenni, e lo sanno bene gli psicanalisti, loro ci guadagnano anche, quindi...

Ma poi però a un certo punto, poco dopo, si è capito che questo era diventato per alcuni potere, diventava potere, e diventava difesa ideologica. Non era più la continuità di un grido, ma era la sua sistemazione secondo degli schemi ideologici e di potere; e questa per me è stata la grande battaglia di Don Giussani: Giussani ha combattuto con le unghie e con i denti perché anche in CL non si riproducesse quello che tragicamente si era riprodotto nel movimento studentesco, cioè le ragioni della vita non fossero mai soppiantate dalle ragioni della politica o del potere che è una tentazione che tutti vivono e che viviamo anche in questo momento, anche in CL in questo momento. Quindi questa è la grande battaglia che Don Giussani ha continuato a portare avanti in quelli anni e che ha continuato a portare avanti e a questo punto la strada si è divaricata radicalmente.

Moderatore: Un secondo passaggio che vorrei proporvi è questo: Comunione e Liberazione esplose in questa fase storica della società italiana, proprio mentre la nostra società viene squassata da processi fortissimi (è stato già anticipato in qualche modo) di secolarizzazioni e ideologizzazione; ma la cosa interessante che emerge in modo così chiaro dal libro è che l'esplosione di Comunione e Liberazione avviene come accadono i fenomeni completamente impreveduti: la società sembrava andare in altre direzioni; e con società intendo anche certa parte della Chiesa, dell'istituzione ecclesiastica, nel libro vengono anche raccontate certi momenti di frizione, di

tensione con la componente in quel momento maggioritaria del pensiero ecclesiastico nazionale. Ma naturalmente lo scontro e l'ostilità e il conflitto più evidente avviene con questi grandi settori del movimento studentesco. Volevo il parere su questo di Bersani innanzitutto: mentre lui studiava storia medievale, il resto della sinistra legge CL come dice una frase che leggo da una frase riportata dal 'Manifesto', un articolo di Sandro Antoniazzi del '73: "Comunione e Liberazione, per quanto uso faccia di uno pseudo marxismo non può nascondere un fatto fondamentale, quello di non aver fatto la scelta di classe. CL sostiene ancora una volta astoricamente, acriticamente, che la vita nuova è possibile qui ed oggi, - lo sostiene CL acriticamente, e astoricamente -, il che non è solo semplicemente ridicolo sul piano storico-politico, ma è profondamente riduttivo sul discorso della fede in quanto si rischia di alimentarla al chiuso, in comunità autosufficienti, invece che nel confronto con il mondo di cui non si comprendono i meccanismi e i rapporti fondamentali". E' un'analisi critica quasi sofisticata rispetto magari alle rozzezze di cui si leggeva sui giornali della sinistra extra parlamentare in cui bastava pronunciare la definizione di reazionario, integralisti e tutto veniva di conseguenza. Allora da un lato la domanda è: Bersani, la sinistra deve rimproverarsi, non ha capito CL in quegli anni?, quella sinistra?, altra sinistra?, a cosa si deve questa lettura di un fenomeno come CL che ancora per tanti aspetti mantiene una sua visibilità su certi giornali, su certo pensiero anche a distanza di tanti anni.

Pierluigi Bersani. Chiarito che intanto che studiavo storia medievale mi facevo le mie assemblee, non me lo sono perso il '68, vorrei chiarire questo. In quegli anni succedevano tante cose inaspettate, francamente, tantissime cose inaspettate. La cosa inaspettata di CL è che CL, nascendo inaspettata, ha continuato a vivere e a crescere - diciamolo pure-, non smentita dalla storia degli anni successivi, mentre tante altre novità si sono corrette, adeguate, sono state drasticamente smentite, hanno ripiegato, si sono riformulate, ecc. Nel libro ci sono tracce molto importanti di una risposta a questo proposito. Io ricavo questo: certamente CL è un fenomeno, un movimento difficile da inquadrare per tutti, non bisogna dare solo la croce addosso alla sinistra. In modo molto esplicito, molto chiaro e anche molto interessante il libro di Don Camisasca riflette anche sulla difficoltà di comprensione di CL dentro lo stesso mondo cattolico, e riporta anche le affermazioni, gli interrogativi di don Giussani che dice: "Chiediamoci, cerchiamo di spiegarci da dove deriva il disagio che creiamo". Certamente c'era un primo problema: come combinare un'idea di movimento con le istituzioni, le istituzioni ecclesiali in particolare, in tutte le loro forme, anche laicali. E questo è un problema che via via è stato risolto, ma è un problema oggettivo, un problema vero. Poi c'era anche, vorrei ricordarlo, nel mondo cattolico più diffuso, una vulgata, diciamo, di scarsa comprensione, di disagio che allora si vedeva, perché ciascuno di noi allora faceva una vita mista, frequentava gli ambienti più diversi, poteva cogliere la lettura di CL fatta da molti occhi, non solo da quelli coi quali aveva più consuetudine. E ad esempio questo presentarsi come chi metteva davanti "l'essere piuttosto che il fare" poteva suonare quasi come un muto rimprovero verso altri che potevano avere una diversa visione del fatto religioso. C'era questa capacità di



movimento, capacità di iniziativa che appariva anche spregiudicata, non conformista; e quindi l'idea che era anche in grande parte del mondo cattolico di una formazione che non accettasse la condivisione poi di valori comuni, una condizione per cui tutto era possibile, "*omnia munda mundis*". Queste perplessità, queste difficoltà di lettura, di comprensione, erano molto diffuse, erano a 360 gradi. Poi c'era un problema e c'è un problema di una cultura di origine marxista, della sinistra, ecc... è quello a cui facevo riferimento prima, che è oggetto molto interessante di discussioni in un ambiente che mi augurerei ugualmente frequentato anche da parte del mondo della sinistra: cioè una sorta di... -non dico di barriera culturale a comprendere il punto di vista religioso, questo no!-, ma un barriera culturale a comprendere un punto di vista religioso che non accetti di secolarizzarsi, che non accetti di accostarsi a una etica corrente che può essere largamente condivisa comunque uno la pensi e così via. E questa è una questione anche proprio culturale, di approccio alle cose, alle esperienze altrui, la capacità di leggersi un poco con altri occhi; questa è una cosa che mancava allora, forse per presunzione ideologica, e ancora adesso -magari non è diffusissima-, questa è certamente una cosa vera, salvo qualche eccezione in cui la sinistra passa di là. Lo dico amichevolmente, non mancano nella sinistra esponenti coltissimi dei fatti religiosi, che addirittura ogni tanto spiegano al Papa cosa dovrebbe fare, qualche volta c'è anche questo eccesso.

Poi c'è un'altra cosa invece che molto facilmente incrociava il termine Comunione e Liberazione a 360 gradi: cioè integralismo. Integrismi, integralismo. Anche questa, ancor oggi è una parola difficile da maneggiare, perché nessuno accetterebbe l'idea, credo, o molto pochi accetterebbero l'idea, di una sovrapposizione *sic et simpliciter* del fatto di fede sull'azione politica e sociale, ma credo anche che nessuno mosso da un moto di fede, accetterebbe una separatezza, un dualismo radicale tra queste due sfere. E quindi questa parola viaggia in un complicato equilibrio che viene sbrogliato tutte le volte dalla coscienza, dal dialogo di comunità, dall'orientamento, dal magistero..., insomma questo tema va risolto in un equilibrio che si trova nelle le cose, si trova nelle fasi, si trova nel giorno nel quale vivi, perché credo che questo sia un tema dialettico, come si diceva una volta. Mi accorgo con soddisfazione che questa parola comincia ad avere minor corso. Penso che questo significhi da un lato la capacità di chi si è mosso, anche come intenzioni, come testimonianza forte, per collegarsi, per restare aperto, per dialogare; ma anche per il fatto che tanti hanno capito che chi pretende, rivendica una identità sviluppa anche una risorsa per tutti, non necessariamente crea dei recinti esclusivi. Questo nuovo bilanciamento mi sembra cominci ad affiorare e questo forse ci dice che quei tempi, che ancora ci dicono qualcosa, sono però veramente passati.

Moderatore: Risé, in questo sguardo degli altri su Comunione e Liberazione in questi anni: vizi e colpe di questo sguardo, di questa lettura sul fenomeno Comunione e Liberazione.

Claudio Risé: Mah, a me sembra che forse il vizio più grande o la colpa maggiore è quella di essere rimasti in superficie, di aver continuato a utilizzare delle categorie

politiche o sociologiche per il potere ecc. per giudicare il movimento di Comunione e Liberazione; mi pare che la sostanza che ha determinato anche la ripresa del movimento di cui parla il libro è un punto centrale e del tutto anticonformista, ma ancora pochissimo visto nel dibattito politico-culturale italiano. E cioè il fatto che Comunione e Liberazione, per lo meno per come lo percepisco io, è (ma mi pare che anche il libro lo presenti per certi versi così), è stato la più forte manifestazione di rovesciamento di una logica di secolarizzazione nell'osservare la vita dell'individuo e della collettività. Cioè: laddove la secolarizzazione aveva ormai trionfato completamente (in quello Bersani ha ragione), non solo nella sinistra, ma anche negli altri schieramenti politici, in buona parte del movimento cattolico, all'interno di parte rilevante della teologia, Giussani rovescia, Giussani, sgridando molto spesso, o meglio istruendo, esercitando la sua paternità (questo Camisasca lo ricorda molto bene nel libro), ma ogni volta che il movimento rischia di credere che le cose si giudichino, si risolvano nel secolo, che siano le sovrastrutture o le strutture, le origini del male, Giussani chiama tutti da qualche parte e dice: "No, guardate che le strutture e le sovrastrutture sono un epifenomeno. Il male sostanzialmente si origina nel cuore dell'uomo e si rovescia con un annuncio che è il nostro annuncio della presenza di Cristo". Quindi ogni volta butta in aria un castello, che è un castello comunicativo, espressivo, filosofico, di interpretazione del mondo, che è quello della secolarizzazione, della separazione tra il fenomeno religioso e la vita dell'uomo, che io vedo (in questo non concorderei tanto con Bersani) oggi confermato costantemente nella nostra pubblicistica, nella nostra cultura, nella riflessione filosofica. Certamente più il tempo va avanti e più il fiato di questo discorso, (che poi è un discorso che comincia o si afferma maggiormente coi lumi, quindi è un discorso che dura da due secoli, un discorso in realtà non nuovo, ma vecchissimo), ed è quindi un discorso ampiamente sfiatato, che però gode ancora di grandissimo potere; quello che mi pare che la critica a CL non abbia visto è questo nucleo di profonda novità antropologica e umana, che poi diventava anche politica, ma essenzialmente era il ribaltamento di un pensiero che ha segnato in realtà la modernità, e che è quello della secolarizzazione e della separazione tra l'esperienza religiosa e l'esperienza quotidiana.

Moderatore: Per lei nel nome "Comunione e Liberazione" (che nasce proprio in questi anni, lo ricorda il libro, apparve in un primo volantino nel '69), c'è, sussiste un'attualità, o è un nome in qualche modo storicizzato. Qual è l'attualità oggi del binomio comunione e liberazione.

Claudio Risé: Forse è quella che aveva allora, in realtà non si parla di un fatto, ma di un processo, di un processo di comunione che è continuamente in via di realizzazione e di sperimentazione, e che andando avanti ed essendo vissuto nel tentativo di questo annuncio, porta ad una liberazione. Porta una liberazione che a sua volta è di nuovo un processo. Non è mai compiuta, almeno così la vedo io, dura tutta la vita. Da questo punto di vista è anche vicino ad un concetto che noi abbiamo nella psicologia analitica junghiana che è quello del "processo di individuazione" che si realizza attraverso la comunione -lo stare-con, la condivisione con gli altri- e la liberazione

personale. Era vero allora, è vero oggi, sarà vero domani, perché la vita dell'uomo e della società si gioca su questo.

Moderatore: Lo chiedo anche a lei Bersani, anche perché in un libro recente suo, veniva raccontato un episodio, penso che sia autentico, in cui Occhetto, discutendo e confrontandosi sul nome da dare al nuovo partito, diceva: "Bisognerebbe trovare un nome che desse insieme l'idea di comunità e libertà. Ah se non ci fosse già Comunione e Liberazione".

Pierluigi Bersani:

Il libro c'è, è stato scritto da Massimo De Angelis.

Massimo Camisasca:

La dice lunga su Occhetto...

Pierluigi Bersani:

Beh, penso che ognuno debba avere il suo nome. Diciamo che il nome Comunione e Liberazione fu una scelta particolarmente efficace, particolarmente capace di dare l'idea della risposta che si voleva dare all'esigenza, alla domanda, al grido che c'era allora. Io non aggiungo altro, mi limito a notare che, a mia memoria CL è l'unico movimento, nato in quegli anni, che abbia oggi ancora il suo nome. Questo è un fatto che dice qualcosa di questi anni, ma che dice qualcosa anche del futuro. Penso che questo sia da dire.

Massimo Camisasca: Rispondendo a questo nucleo di domande di Roberto, chi è stato con don Giussani, molti di voi lo sanno, anche per parecchi anni, per 40 anni e più, come capita a me fortunatamente, avrà sentito decine di volte, (accompagnando don Giussani da un Vescovo, accompagnando don Giussani da una persona importante), dire: "Ma li perdoni, sono dei ragazzi, sbagliano, ma perché sono giovani.". Io dentro di me ribollivo e dicevo: "Ma come sono dei ragazzi, ormai siamo cresciuti, siamo ancora dei ragazzi?". Invece dove sta la verità di questa frase di don Giussani: che una realtà vivente la si comprende soltanto se la si paragona alla vita dell'uomo. Una realtà vivente ha tante stagioni, così come la vita dell'uomo ha tante stagioni, ed è soltanto nell'unità di queste stagioni che si può comprendere quella persona. Ed è soltanto nell'unità delle stagioni che un popolo vive e si può comprendere la sua storia. Questo è anche un po' il senso di questi due libri. Voglio dire che comprendere cosa è accaduto in tutti questi anni, comprenderlo dall'interno vuol dire molto di più che vedere la singola risposta data in un momento ad un problema piuttosto che ad un altro, ma vedere la continuità di una storia. Ecco l'ultima cosa che è stata detta sia da Risé che da Bersani, cioè la continuità della storia di CL, per me è la grande testimonianza della potenza della sua origine, della profondità della sua origine, dell'ampiezza della sua origine, della sua capacità di durare nel tempo e di rispondere in modo nuovo alle stagioni della vita dell'uomo e alle stagioni della vita degli uomini. Questo è un po' il senso di questi due volumi.

Moderatore: Una domanda per Bersani. Quando nel libro viene raccontata a lungo e in modo circostanziato la nascita del Movimento Popolare, voi, lei, il mondo della sinistra in questo momento come vede questo fatto che rivestiva ancora caratteri di imprevedibilità in un certo senso? L'impatto del mondo di CL con la politica.

Pierluigi Bersani: Io, allora, mi sembra di ricordare, pensavo delle cose che mi pare abbiano trovato nella lettura di questo libro anche un supporto, molto autorevole, molto dal di dentro. E cioè: erano anni nei quali improvvisamente e rapidamente stava venendo meno, o stava indebolendosi radicalmente -diciamo così-, una presenza di forza e di ispirazione cattolica nella politica. Ci sono pagine molto belle da leggere che riguardano questo travaglio di Paolo VI in quel frangente, in quell'epoca: questi grandi interrogativi sulla capacità stessa del fatto religioso di tradursi in qualche modo in una presenza attiva dentro la politica. E quindi l'esigenza di dover da qualche parte dare una risposta, perché c'era ancora il muro di Berlino, c'era l'incombere della secolarizzazione laica, c'era la presenza ancora della potenza comunista. Dall'altro lato un movimento che, essendo molto identitario, molto attivo, aveva questo problema, insomma: di non annegarsi nel fatto politico. Noi leggemmo allora la nascita del movimento popolare come risposta a questa doppia esigenza: una presenza ribadita di una formazione di ispirazione cattolica nella politica, e la possibilità per Comunione e Liberazione di coltivare con maggiore libertà la propria missione religiosa, la propria vocazione e la propria identità, senza farsene snaturare in un accostamento troppo diretto alla politica. Così fu letta questa cosa. Ecco, io aggiungo questo: credo che questa fase sia proprio una fase segnata da quel passaggio particolare, da quel passaggio storico che dicevo. Qui misuro proprio la distanza; a me oggi vien da leggere la politicità di CL, se così si può dire (non tanto in queste cronache quotidiane, il Meeting con chi sta o chi non sta), ma in quell'idea che c'era anche allora di farsi popolo, quindi di farsi soggetto dentro la vita sociale e civile con un proprio collegamento, una propria identità, una propria prospettiva, una propria iniziativa, delle proposte, e credo che in questo ci sia una politicità implicita. Un paese ha bisogno di energie che abbiano questa vocazione. Secondo per me, io l'ho detto tante volte anche a incontri politici, questo fa risuonare una corda antica di una storia di sinistra. Capisco che sto paragonando cose che non c'entrano un tubo. Io non posso non ricordare che la sinistra è nata in questa regione, in questo paese, attraverso un'auto-organizzazione, attraverso un fare e un educare, attraverso il costruire una risposta materiale, ma anche un emancipare. E quindi io anche sul piano politico e culturale non posso non riconoscere la fertilità di ispirazioni che vengono da altre strade, da fatti religiosi, da fatti di fede, ma che possono portare nella vita politica e civile anche delle risposte, la costruzione di nuove cose. Questa è, secondo me, una gran bella politicità, se riesce a ispirare questa cosa.

Moderatore: Prima di avviarci all'ultimo capitolo di questa nostra conversazione, vorrei porvi velocemente un passaggio. Colpisce in tutti e due i volumi (mi è tornato in mente sentendo la parola "fertilità" usata alcuni istanti fa da Bersani), questo

grandissimo dinamismo del mondo di Comunione e Liberazione. Come i giovani del '62- '63 con una certa baldanza sfidavano l'establishment culturale, viene ricordato bene, a lungo nel primo libro: del Piccolo Teatro, le polemiche, Strehler, il caso Galileo, ecc, così in questo libro ritorna questa grandissima capacità di dinamismo, proprio di creazione di iniziative, che vanno dalla cultura all'informazione, viene citata (cito perché mi onoro di essere stato uno dei giovanissimi redattori di Radio Super Milano), in quegli anni e così in tutti i campi, nell'attività caritativa, eccetera; viene raccontata bene anche in questa fase, che induce poi quel fenomeno, la dimensione, che esplose poi ancora più quantitativamente e qualitativamente in modo significativo negli anni successivi. Ecco questo tema, questo aspetto del grande attivismo a me personalmente colpisce tanto mi ha sempre colpito molto, però volevo un veloce passaggio vostro su questo, perché mi sembra una caratteristica che non è così comune, non è così facile trovarla nel panorama sociale. Prego professor Risé.

Claudio Risé: La capacità di generazione di CL secondo me è direttamente legata di fatto alla paternità di Don Giussani, che don Giussani ha incarnato così perfettamente e che continua a incarnare. Per generare ci vuole un padre. È il padre il generatore, è il principio paterno il generatore di forme, che poi è quello che Giussani -mi sembra, per quello che io lo percepisco- ricorda nella sua idea di vocazione ancora qui menzionata dicendo per esempio: "Dio chiama, questa è la vocazione, la luce, la terra, le cose tutte sono costituite dalla chiamata di quella voce potente che rompe il silenzio infinito del nulla". Ecco, perché il silenzio infinito del nulla si rompa o perché si rompa il bla bla bla incostruttivo e inespessivo dei vari movimenti, formazioni politiche via via autogenerantesi, autodissolventesi, ci vuole un padre che generi forme, e generi forme attraverso la presentazione di questa chiamata del Padre. Don Giussani: io credo dobbiamo essergli tutti (tutti quelli che lo abbiamo conosciuto, avvicinato, ma anche quelli che non lo hanno conosciuto e avvicinato) grati per essere stato in Italia e nel mondo in questi anni, in cui nessuno generava più nulla, perché la figura paterna era stata completamente distrutta, perché il padre era stato negato, perché la morte di Dio era stata cantata..., don Giussani ha rappresentato un padre generatore e quindi infinitamente generatore di forme che si sono moltiplicate e continueranno a moltiplicarsi.

Moderatore: Bersani è d'accordo con questa interpretazione? Tanta capacità nasce da questa paternità?

Pierluigi Bersani: Sì, io naturalmente mi affido a questo tipo di analisi e posso solo aggiungere una cosa che anche al mio sguardo appare normale. Se dici a uno: "è importante quel che fai", e dici a un altro "è importante quel che sei", non è detto che questo faccia di più. Credo che faccia di più l'altro. Perché quel che sei è anche quel che fai. Sempre se è possibile confondere cose che non c'entrano, abbiamo cominciato con quella battuta "la politica non è tutto": non è detto che se uno pensa che tutto è politica faccia per bene la politica. Può darsi anche che il modo per fare

bene la politica sia pensare che non sia tutto; e diciamo questa capacità di affermare un'identità, la ricerca di sé, di rispondere a un interrogativo più radicale, ti porta anche ad avere un'energia evidentemente, alla prova dei fatti, molto visibile, molto rilevante e non c'è dubbio che questo libro testimonia nelle pagine finali di una esplosione di capacità di presenza, in Italia e nel mondo, che effettivamente parla da sé. Io penso che questa spinta, da quel che vedo e che sento, non si è esaurita e credo che la motivazione sia un po' quello che cercavo di dire, e forse anche questo può essere un motivo di riflessione che può andare oltre all'esperienza di CL, può essere un elemento di riflessione un po' per tutti. È vero che, dice il professore, siamo ancora in epoca di secolarizzazione, e io affermo lo stesso termine anche su un versante non religioso e laico: io lo chiamo quando dicevo minimalismo, pensiero debole, ecco. Noi invece abbiamo bisogno (noi come paese, perfino, noi come comunità, come linguaggio della politica) di essere meno quotidiani, di guardare un po' più a fondo, di cercare risposte per noi e per il paese che guardino un po' più in profondità e non si affidino solo al momento, abbiamo bisogno di pensieri più forti e anche di identità.

Moderatore: L'ultima parte di questa nostra conversazione vorrei dedicarla all'ultima parte del libro, quella che viene introdotta con il termine "La svolta". Ha parlato prima il professor Risé di un padre, di una paternità capace di generazione, ma nel libro emerge chiaramente anche di come si tratti di una paternità che spesso, periodicamente, sistematicamente, permanentemente richiama i suoi figli. Don Massimo la chiama "Riforma" quella che viene descritta negli ultimi capitoli del libro sotto il titolo "La svolta". Possiamo parlare di una sorta di inquietudine di don Giussani?

Massimo Camisasca: Sì certamente, Dio chi ama lo corregge, Dio corregge chi ama, così a imitazione di Dio, chi è padre corregge chi ama. E mi sembra che anche la storia documentata in questi due volumi, è proprio l'esempio di questa continua correzione che don Giussani ha voluto dare. Non soltanto a noi, ma io penso umilmente di dire, anche a se stesso. Cioè è la scoperta continua che lui andava facendo di come Dio lo premeva al fianco e di come Dio esigeva sempre una più grande verità di ciò che lui andava dicendo, andava insegnando, andava facendo con noi, andava costruendo con noi. Quindi la storia di questa riforma e di queste correzioni è la storia di un Dio che non lascia mai quieti, non per lasciarci nell'inquietudine, ma anzi per lasciarci nella serenità, serenità che ha bisogno necessariamente di una ferita continua. Questo è il significato della svolta, quando lui dice: "per correggere le cose, occorre che qualcuno cambi, perché le cose cambino occorre che qualcuno cambi". Questo è realmente la frase in cui si condensa tutto, è quanto l'itinerario che Don Giussani ha vissuto e vive anche in questi momenti. Allora se mi è permesso io vorrei leggersi una lettera che ho scritto a don Giussani, per concludere, perché avevo tirato fuori questa lettera perché non posso più parlare del libro, ne ho parlato troppo, e allora leggo questa lettera.

Caro Don Giussani,

il prossimo anno è il 2004, saranno passati 50 anni da quando con l'inizio del tuo insegnamento al Berchet ha preso forma quello che sarebbe stato chiamato il Movimento. E in effetti dietro di te si è mossa la vita di migliaia e migliaia di uomini. Tutto questo è avvenuto perché tu non hai avuto paura del movimento che il vento di Dio provocava in te, giorno e notte instancabilmente. Non hai avuto paura dell'infinita misteriosità di questo vento, della sua terribile, avvolgente, umana concretezza. Non hai avuto paura dell'infinito, ma anzi, come Giacobbe lo hai sfidato, come Giacobbe hai lasciato che il tuo amore, le tue ore, i tuoi viaggi, i tuoi amici, la tue battaglie, la tua salute e le tue malattie fossero fissate da un altro, misterioso eppure amico alla tua vita. Obbedendo al mistero, a poco a poco, passo dopo passo, ce ne hai rivelato il volto. Allo stesso tempo, noi che seguivamo te, scoprivamo noi stessi. In questi due movimenti reciproci: di scoperta dell'altro e di scoperta dell'io, stanno i due doni più grandi che tu, don Giussani, hai fatto ai piccoli che ti hanno ascoltato. Ci hai rivelato che il volto del Mistero è il volto di un uomo, e che nel volto di quest'uomo possiamo scoprire il nostro. Sei stato e sei fra noi, non solo l'annunciatore di questo misterioso Tu, ma soprattutto colui che ci ha messi tutti in viaggio verso di Lui. Un viaggio terreno che si potrebbe benissimo paragonare a un viaggio in treno o in automobile, un viaggio pieno di canti che tu ci hai insegnato e fatto insegnare; non canti qualunque e cantati comunque, hai amato i canti che esprimono le pieghe nascoste della vita senza rivelarle troppo, hai amato insegnarci musiche di ogni tempo e latitudine che ci hanno commosso, emozionato, fatto pensare, che ci hanno spinto al silenzio e al lavoro. Ci hai insegnato a ragionare, ad avere il gusto, la passione per il ragionamento, ed anche il senso dei limiti della ragione. Con te abbiamo letto centinaia di libri, scelti uno per uno, che ci hanno fatto amare la storia, gli uomini, che ci hanno fatto ridere e piangere, che ci hanno accompagnato e accompagnano come amici di ogni stagione della vita. Abbiamo imparato a guardare con curiosità, con stupore, tante immagini, tante pitture sculture, fotografie; ci hai insegnato l'immagine e la parola, quella che non si sostituisce alla vita, che non porta l'illusione o l'utopia, ma che documenta e indica la realtà.

Caro don Giussani, hai saputo parlare con parole nuove ad ogni età della nostra esistenza, come stai facendo ora. Parole che sono sempre sgorgate dalla necessità di ciò che stavi e stai vivendo. Di volta in volta sei stato il cantore dei segreti dinamismi della vita della persona, il cantore del padre misericordioso, dell'umanità di Gesù, della storicità della Chiesa, l'apologeta intelligente della vita cristiana, soprattutto della carità, narrata come il segno più alto di ciò che ci attende. Non hai avuto paura della lotta attorno a te, inevitabile quando ci si unisce così alla terra di cui siamo fatti; la terra di chi cerca lavoro, di chi è diviso, di chi è solo, la terra dell'impresa politica e delle imprese di ogni tipo a cui hai aperto tanti di noi. Dentro la lotta cui ti sei buttato quasi senza accorgersi e hai buttato tanti di noi, ci hai educato alla positività della vita. Bene e male non sono due Dei uguali che si divideranno il mondo, è questo il tema dei nostri colloqui di questi ultimi anni. Anche il male, espressione di questo enorme dramma che è la permissione di Dio, può portare alla Salvezza e perfino alla letizia, è uno dei tuoi ultimi grandi insegnamenti, in attesa dei prossimi.

Tuo Don Massimo

Moderatore: Bene. Mi dispiace un po' dover chiudere qui quest'incontro, però dopo quello che ci ha detto don Massimo mi sembra che sia una degna conclusione, e i tempi del Meeting sono molto rigidi. Io vi ringrazio tutti, ringrazio moltissimo i nostri ospiti di oggi, li ricordo: professor Claudio Risé, l'onorevole Pierluigi Bersani e don Massimo Camisasca. Grazie.